

Autocelebrarsi è un esercizio rischioso. Ma 2000 numeri per un settimanale sono un traguardo che non può passare sotto silenzio, soprattutto se coincidono, come nel caso di Epoca, con un impegnativo rilancio della testata. Così è nato questo numero speciale con il quale abbiamo voluto tentare soprattutto una riflessione su noi stessi. Ci auguriamo di essere riusciti a farlo con sufficiente «understatement», come è nel nostro stile, e persino con un po' di autoironia. La «rievocazione» è affidata a Enzo Biagi («Il meglio di Epoca», pag. 112), a Michele Serra («Il peggio di Epoca», pag. 118) e a Giovanni Spadolini («Io c'ero» pag. 124).



ATTUALITÀ

6 Partorirai con furore

Parte dagli Usa una violenta crociata contro l'aborto, voluta da Bush e dalla Chiesa. E in Italia? Guerra per l'obiezione, integralisti scatenati, una legge sotto accusa. Ecco cosa vogliono il Papa, Donat Cattin e Formigoni, di *Fiamma Nirenstein e Carla Stampa*

12 Formigoni Spa

Come ha fatto Ci a trasformarsi in una potente holding? Fatti e protagonisti di una vicenda esemplare: lo scandalo delle mense scolastiche a Roma, di *Ugo Magri*

18 Appalta Napoli

All'indomani del terremoto, i miliardi stanziati per la ricostruzione erano 1500. In nove anni sono diventati 13.500. Per merito di chi? Ecco nomi e retroscena di uno scandalo tutto da scoprire, di *Salvatore Rea e Roberto Koch*

24 Il Paese debole

Come sarà il 1989 per l'Italia? Da un'indagine Ipses-S3, che «Epoca» anticipa in esclusiva, emerge uno scenario pieno di ombre.

PERSONE

30 Sergio Romano

Zitto a Mosca, di *Marco Fini*

34 Roger-Patrice Pelat

La Borsa o la rosa, di *Jacques Nobecourt*

36 Josif Brodski

Profondo russo, di *Grazia Di Donna e Carlo Bassi*

38 Arnold Schwarzenegger

Conan il comico, di *Elisa Leonelli*

40 Valeria Golino

Ho toccato l'America, di *Paolo Butturini*

TEMPI MODERNI

44 Caso di bambola

Quando debuttò, nel 1959, Barbie fu un fiasco. Oggi che compie trent'anni tutti le fanno festa: gli stilisti, la Rai, persino gli psicologi dell'infanzia. Qual è il suo segreto?, di *Paola Jacobi*

46 Dalla parte delle barbine

di *Francesco Casetti*



La redazione di *Epoca* con alcuni dei principali collaboratori.

In copertina: Foto di U. Seer/Image Bank. *Epoca* 2000 di Bruno Munari.

PRIMO PIANO

50 Un affare di droga
San Patrignano, Mondo X, Saman... quanti sono i centri privati per il recupero dei drogati in Italia? Per lo Stato è un mistero, ma non l'unico. Chi li finanzia? Cosa c'è scritto nei loro bilanci?, di *Jacopo Loredan e Nino Leto*

ARTE

60 I senesi a New York
Al Metropolitan una mostra che racconta una straordinaria stagione pittorica italiana, di *Marco Fabio Apolloni*

IDEE

70 Apocalisse, i nuovi cavalieri
«Apocalittici e integrati» 25 anni dopo. Che è successo alle due categorie di intellettuali inventate da Umberto Eco in un famoso libro? La seconda è scomparsa. La prima invece..., di *Pierluigi Battista*

SCOPERTE

78 La piovra: molluschi si nasce
I mostri degli abissi sono in realtà giganti sensibili, intelligenti e deboli. Per via del loro sangue blu, di *Piero Capone e Fred Bavendam*

CONNOISSEUR

88 Preziosissimi gioielli di plastica
di *Mita De Benedetti*
90 Febbraio in giro per gallerie
90 Pizza alla Lloyd Wright
di *Lidia Prandi*
91 Quello strano Tic

RUBRICHE

16 Signore e signori
di *Giuliano Ferrara*
16 La bambina
di *Cemak*
17 Veleni e pugnali
di *Antonio Caprarica e Giorgio Rossi*
96 Lettere
di *Enzo Forcella*

SPECIALE EPOCA 2000

108 Tanti auguri da
112 Il meglio di «Epoca»
di *Enzo Biagi*
118 Il peggio di «Epoca»
di *Michele Serra*
124 Io c'ero
di *Giovanni Spadolini*
126 Obiettivo mondo
La storia letta attraverso le immagini dei fotografi di «Epoca»
138 Miti e Riti
170 I nostri primi 40 anni

DIRETTORE RESPONSABILE

Alberto Statera
Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 13.260.000 la pagina. Pubblicazione settimanale registrata presso il Tribunale di Milano il 14-10-55 n. 3845. Stampa: Officine Grafiche A. Mondadori Editore, Verona.



Accertamento Diffusione
Stampa - Certificato N. 1131
del 16 dicembre 1987



Questo periodico è iscritto
alla FIEG Federazione
Italiana Editori Giornali

La tiratura di questo numero è di 185.000 copie di cui abbonamenti pagati 46.000.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

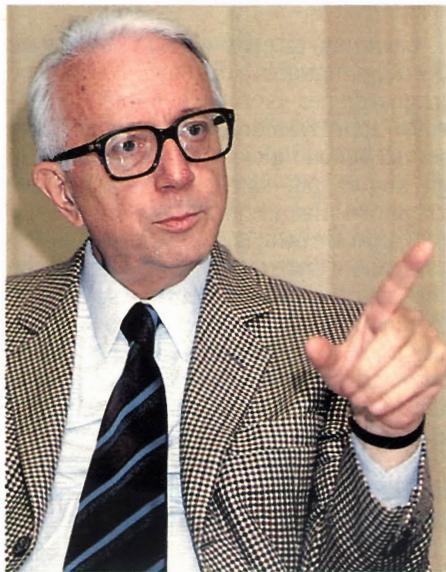
Tutto cominciò con una copertina sul caso Montesi... Un prestigioso ex direttore racconta i dieci anni che fecero di «Epoca» il settimanale d'attualità più letto in Italia.

IL MEGLIO DI EPOCA

Sono arrivato a *Epoca* nel 1952. Mi aveva chiamato il direttore Bruno Fallaci, zio di Oriana, che avevo conosciuto nel periodo partigiano a Firenze. Io militavo nella brigata «Giustizia e Libertà», lui dirigeva il Pwb, il giornale del reparto propaganda degli americani. Ci eravamo poi rivisti a Bologna dove lui aveva messo in piedi *Il Giornale dell'Emilia* che poi diventò proprietà degli agrari e degli industriali. Io ero redattore e mi occupavo di cinema ma con qualche difficoltà.

Il motivo risaliva a un episodio da nulla. Una volta mi ero trovato con il mio amico Luigi Paglierani del *Progresso d'Italia*, foglio comunista, nei gabinetti che i nostri giornali avevano in comune; lui mi aveva chiesto se ero contro l'atomica (da poco era stato reso pubblico il manifesto di Stoccolma), io avevo risposto: «Sono anche contro chi fa boom con la bocca». Paglierani, che oggi è un noto psicologo, pubblicò sul suo giornale che avevo aderito alle proteste antiatomiche. Non volli smentire una cosa che del resto avevo detto, anche senza quel preciso significato politico. Nessuna meraviglia se ero guardato con non molta simpatia da qualcuno del mio ambiente.

Dunque, Bruno Fallaci propone allo pseudo-cryptocomunista Biagi di andare a Milano per fare il redattore capo di *Epoca*. Ne discuto a lungo con mia moglie perché l'idea di fare l'emigrante mi terrorizzava. Milano era lontanissima (l'avevo vista di passaggio mentre andavo a Londra per le nozze di Elisabetta), e poi mi sembrava che fuori Bologna non esistesse la vita. Insomma, non sapevo che cosa rispondere. Decido di chiedere uno stipendio di 250 mila lire al mese così, se me ne davano di meno, dicevo «no grazie» e rimanevo a casa mia. Niente da fare: da Milano rispondono che mi



Enzo Biagi: «Ho avuto un maestro che si chiamava Giulio De Benedetti. Diceva che il difetto più grave di un giornalista è di essere noioso».

danno 270 mila al mese, 20 mila più del previsto.

Quando arrivai io, *Epoca* navigava in acque agitate. Aveva avuto una partenza fulminante il 14 ottobre 1950 con la direzione di Alberto Mondadori: 300 mila copie bruciate subito e in copertina *Liliana, ragazza italiana*, una commessa milanese fotografata da John Phillips come simbolo delle nostre donne (in redazione scherzavamo un po' tutti sullo strillo di copertina: si poteva continuare con Francesca, ragazza tedesca; Agnese, ragazza francese e così di seguito).

Ricordavo certe fotografie. Per esempio, due fidanzati lungo la riva della Senna con il titolo *Que reste-t-il de nos amours* che in redazione completavamo con: *Il reste Albert de Mundadur*. Ricordo una copertina con Umberto di Savoia sugli scogli di Cascais con lo sguardo perso lontano e la scritta «Umberto ci guarda». Ma c'era poco da ridere, il giornale non decollava, Fallaci resistette pochi mesi. La direzione la prese Arnoldo Mondadori con l'aiuto del condirettore responsabile Renzo Segala. Al presidente-direttore competeva la visione delle copertine e certamente una prudenza politica, un'attenzione agli equilibri in modo da non danneggiare la casa editrice.

Continuai a fare il redattore capo. *Epoca* era un giornale abbastanza fuori dalla vita, abbastanza vago: poche le storie concrete legate alla realtà. Se andavo in archivio a cercare qualche foto del Papa, trovavo tutto sulle tartarughe delle Galapagos ma nemmeno l'ombra del Santo Padre. Gli inviati e i fotografi partivano per quattro-cinque mesi e tornavano con servizi bellissimi, straordinari, che però interessavano pochi «aficionados». Un giorno il presidente-direttore partì per gli Stati Uniti con il condirettore

A. Calcinai/Photo Dossier



JOHN PHILLIPS

John Phillips, il fotografo chiamato da Alberto Mondadori a realizzare la prima copertina di «Epoca», è una delle figure più affascinanti nella storia del fotogiornalismo. Iniziò a Londra nel 1936 con la nascita di «Life» diventando presto il testimone dei grandi avvenimenti contemporanei. Come quelli che pubblichiamo in queste pagine. E che lui stesso ci racconta. «Queste sono due immagini storiche. Sopra, la foto inedita della seduta di inaugurazione della Costituente italiana a Roma che scattai il 25 giugno 1946. In piedi al centro, Vittorio Emanuele Orlando legge il discorso di apertura. Seduto alla sua destra, il giovane deputato Giulio Andreotti. Sotto, il governo. In alto, l'incontro di Teheran tra Stalin, Roosevelt e Churchill, il 29 novembre del 1943 che decise le sorti del mondo».

VOCI D'EPOCA

MONTANELLI
MONDADORI

DIVISI DALLA BORGHESIA

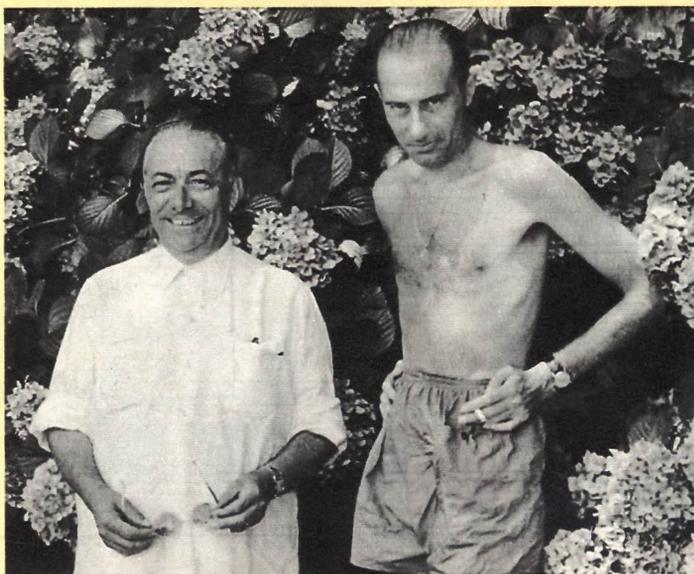
Verso la fine del 1953 Arnoldo Mondadori invitò Indro Montanelli a intervenire nel dibattito promosso da Epoca su un tema allora (come oggi) cruciale per il Paese: il ruolo della borghesia, il rapporto con i comunisti, la democrazia. Montanelli rifiutò l'articolo e motivò in una lunga lettera le ragioni della sua scelta polemica. Di quella letteraria e della risposta di Mondadori a Montanelli, che Epoca pubblicò nel numero del 17 gennaio 1954, riportiamo qui di seguito alcuni stralci significativi.

Epoca, caro Mondadori, è un bellissimo settimanale, perfettamente intonato ai gusti e alle opinioni del pubblico che lo legge. Ma io da tempo ho smesso di comprarlo, perché da tempo ho cessato di appartenere a quel pubblico. Non prendermi, ti prego, per uno di quei tanti borghesi che a un certo punto si vergognano di esser tali, si tolgono la cravatta e la giacchetta, mandano a memoria, senza capirli, due o tre paragrafi di Carlo Marx, si riempiono la bocca di «istanze», e fingono di entusiasinarsi ai quadri di Picasso. Appunto perché non sono uno di costoro, ho smesso di sentirmi solidale di una borghesia che solo di costoro sembra fatta, e non vedo perché dovrei mettermi a collaborare a uno dei suoi più accreditati organi. Non conviene nemmeno a te: perché, purtroppo, non so scrivere che quello che penso; e quello che penso è tale che, se lo pubblicassi sulla tua rivista, le allontanerei clienti invece di portargliene.

Ti sentiresti, per esempio, di stampare su Epoca che oramai considero perduta la battaglia, per «battaglia» intendendo, in senso lato, quella della democrazia contro il comunismo? Non credo. Eppure, è la mia ferma convinzione. E ti sentiresti di stampare che questa battaglia è stata perduta, o sta per esserlo, non per merito dei comunisti, ma per colpa della borghesia? [. . .]

Gli italiani, tu ed io li conosciamo: vogliono star sempre con chi vince. Qualche volta sbagliano nell'identificazione del vincitore, come gli capitò nel '40. Ma il calcolo fu quello anche allora. E se oggi si persuadono che vince il comunismo, sta' tranquillo: passano in massa dalla sua parte a bandiere spiegate, come i repubblicani passarono in massa ai partigiani il 25 aprile. Convinti, sulla base dell'esperienza accumulata nelle precedenti metamorfosi, che lo stellone poi interverrà a metterci una pezza.

Quindi non facciamone nulla. Del resto, Epoca va bene proprio per questo: che aiuta i suoi lettori a non pensarci, parlando d'altro. Tutti i nostri giornalisti, me compreso, parlano d'altro. Ci siamo allenati a questo esercizio sotto il fascismo, che ce lo imponeva; e seguitiamo anche oggi che ci fa comodo. Credi tu che i suoi collaboratori - i Barzini,



Indro Montanelli (a destra) con Arnoldo Mondadori nell'estate del 1953, pochi mesi prima della loro polemica sulla borghesia.

gli Spadolini, per esempio - non si rendano conto, come me, di questa situazione e non la vedano come la vedo io? Ma devono campare, e non vogliono farsi prendere in uggia dal loro pubblico, come non vuol farcisi prendere il sottoscritto. Anche tu, caro Mondadori, sei nelle stesse condizioni: anche tu contribuisce a fomentare questa nazionale vocazione di aggrapparci all'oggi per evitare il pensiero del domani. Anche tu, come lo *stewart* del *Titanic*, quando l'*iceberg* l'ebbe urtato, ti affanni a distribuire casse di *champagne*. E per questo hai successo. Se vuoi conservartelo, continua su questa strada: parla e fa' parlare del ballo Cuevas, delle ultime invenzioni di Dior, delle stravaganze di Dalí, dei concorsi di bellezza, delle elezioni di «Miss Italia» o «Miss Mondo» o «Miss Abbiategrosso». La politica lasciala nei termini in cui è posta, ridotta a un problema di «apertura a sinistra». O a destra: è lo stesso. E tutti te ne saranno grati. E tutti seguiranno a comprare e a leggere la tua rivista. Fa' anche tu il ragionamento che ogni italiano fa per le tasse: perché devo essere proprio io, io solo, a denunciare fino in fondo i miei redditi, quando tutti gli altri fanno il contrario? [. . .]».

Indro Montanelli

Mettere sotto accusa la borghesia *in toto* è diventato tema altrettanto comune che facile. È malattia tipica del carattere italiano e di una società ancora travagliata dalla ricerca di una sua concreta base.

È comodo accusare, come fa Montanelli, gli intellettuali di «polemizzare coi morti», mentre la verità è che sono i vari Montanelli d'Italia e di Europa che si divertono a demolire una classe borghese che li ha creati, educati, e ai quali ha potuto dare la possibilità di esprimersi in piena libertà anche contro se stessa... [. . .]

Coloro che consideriamo *borghesi* sono quelli che hanno ereditato nove anni fa un'Italia

in condizioni disperate, vasta di distruzioni, associate a una totale carenza delle funzioni statali. Un'Italia divisa in fazioni fratricide, occupata da più eserciti stranieri, priva di ogni prestigio nei consessi internazionali, economicamente ridotta ad «area depressa». È la «nostra» borghesia che ha ricostruito il Paese pietra su pietra con tenacia, mai disperando, molto sacrificando e molto comprendendo, pur nella difficile situazione morale e politica nella quale essa si veniva a trovare. Ha rifatto le officine distrutte, rimesso in efficienza le comunicazioni, potenziato l'agricoltura che, senza «battaglie del grano», è stata quest'anno in condizioni di soddisfare l'intero fabbisogno di 17 milioni di Italiani. [. . .]

Ecco perché riteniamo di dover contestare a Montanelli la sua accusa generica e assoluta. Perché confondere una grande parte del nostro Paese con una minoranza giustamente accusata da Montanelli come imbecille, faziosa, reazionaria? In ogni campo di grano c'è pur sempre la gramigna. Se vi sono, come vi sono, degli insensibili ai problemi di fondo che il Paese attende vengano risolti, se vi sono i disertori ai doveri fondamentali di ogni cittadino, essi verranno sommersi dalla parte vitale e produttiva, che, al di sopra di ogni egoismo personale, vede non solo la propria salvezza, ma, soprattutto, il futuro del Paese in concordia di intenti e in continuo, vorremmo dire, implacabile, sentimento di abnegazione.

Sartre, Guttuso, Picasso, i film neorealisti, l'architettura razionale, Neutra e Le Corbusier, Faulkner e Utrillo non c'entrano nella crisi di quella borghesia che Montanelli accusa: la cultura italiana, la cultura europea degli ultimi cinquant'anni è nata proprio dalla «nostra» borghesia, da quella che ha ereditato gli ideali di un illuminato e positivo progresso... [. . .]»

Arnoldo Mondadori

(Da Epoca del 17 gennaio 1954)

Segala, un viaggio consueto per lui che aveva ottimi rapporti con il gruppo Walt Disney e, in genere, con gli editori americani. Partì e mi lasciò solo a fare il mio mestiere di redattore capo. Tutto era già programmato perché Segala era molto metodico: la copertina n.188 doveva uscire con quella determinata fotografia, la n.189 doveva avere quel preciso argomento, e via dicendo.

Una sera ero andato a fare quattro timidi passi in galleria con mia moglie (Milano la conoscevo ancora poco e appena mi era possibile mettevo il naso fuori per vedere com'era). Gli strilloni dei giornali gridavano: «Arrestato Piero Piccioni». Era il figlio di Attilio Piccioni, ministro democristiano e uno dei personaggi più importanti della politica. Dissi a mia moglie: «Andiamo a casa». Chiamai i miei compagni di lavoro e partii per Verona, dove nelle Officine Grafiche della Mondadori si stampava *Epoca*. Ribaltai tutto quello che potevo del giornale, misi in copertina Piero Piccioni in bianco e nero infischiamoci del fatto che bisognava fare sempre la copertina con il colore. I fatti erano più forti degli schemi. Continuai a fare il giornale da solo per un mese. Era prevista una copertina con i bersaglieri perché Trieste tornava all'Italia; ribaltai di nuovo tutto buttandomi sulla cronaca perché con il «caso Montesi» l'Italia sembrava quella del 25 luglio: il crollo di un regime.

Ogni tanto arrivava una telefonata di Arnoldo dagli Stati Uniti: voleva essere informato soprattutto sulla tiratura e poiché le notizie erano incoraggianti sembrava soddisfatto. D'altronde in questo nostro mestiere contano soprattutto i bollettini delle vendite perché, quando un giornale va male, entra in crisi chi lo fa e chi lo stampa.

Dopo qualche mese dal viaggio americano mi chiamò Arnoldo Mondadori per dirmi che pensava di cambiare la direzione del giornale e mi offrì la condirezione insieme con Giorgio Vecchietti, capo dell'ufficio romano. Io risposi di essere onorato, ringraziavo per l'offerta ma, francamente, non avrei diviso la condirezione nemmeno con mia madre alla quale ero molto affezionato, come poteva bene immaginare. Aggiunsi che avevo molta stima per Giorgio Vecchietti, che l'avevo chiamato io a *Epoca*, ma non mi sembrava né Giolitti né Nitti. «Guardi, le propongo una cosa», dissi al presidente, «continui a fare lei il direttore, faccia condirettore Vecchietti e io resto redattore capo. Perché, vede, io sono uno che se

corro voglio sapere in quale corsia sto, dove inciampo. Se avete delle riserve sul mio conto me lo dica subito. Insomma, decida lei come vuole». Così a 34 anni sono diventato direttore di *Epoca* e ci sono rimasto fino al luglio 1960.

Il presidente mi aiutò moltissimo con una serie di operazioni importanti. Per esempio, comperò da *Life* «Il mondo in cui viviamo» che ebbe un ottimo lancio e grazie al quale superammo le 500 mila copie; ma anche noi, piccoli artigiani italiani, facevamo del nostro meglio con servizi che vendevamo poi a *Life* e a mezzo mondo. Avevo messo insieme un'armata Brancaleone di persone straordinarie. Redattore capo era Nino Manerba, sostituito poi da Oreste Del Buono che avevo conosciuto al festival del cinema di Venezia quando, timidi tutt'e due, stavamo per conto nostro mangiando pasta e fagioli e code di rospo, e mandavamo montagne di articoli ai nostri giornali, *Milano Sera* e *Il Giornale dell'Emilia*. Nell'armata c'erano Ezio Colombo, Enzo Bettiza, Giorgio Fattori oggi presidente della Rcs, Alberto Cavallari, Mino Monicelli che aveva lo pseudonimo di Massimo Mauri, Dino Falconi, Gian Luigi Rosa poi direttore di *Annabella*, Giuseppe Pardieri anche lui diventato direttore di *Gioia*, Libero Montesi diventato direttore de *Il Telegrafo*, Aldo Falivena oggi direttore del *Radiocorriere*, Tommaso Giglio poi direttore dell'*Europeo* e del *Secolo XIX*. Come si vede, una buona squadra aperta a chiunque avesse voglia di fare.

Un giorno si presentò un radiotecnico della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni che aveva il pallino della fotografia: era Mario De Biasi; un'altra volta chiese di parlare con me un giovanotto che si chiamava Jas Gawronsky; Aldo Falivena l'avevo conosciuto durante un viaggio in America organizzato dall'Usis, mi ricordai di lui perché mi era sembrato sveglio e lo chiamai. La redazione lavorava nel pianoterra di via Bianca di Savoia, nella palazzina della Mondadori prima che la sede si trasferisse a Segrate, stipati in quattro o cinque stanze con le inferriate attraverso le quali si vedevano i tigli del viale.

Avevamo rubriche di successo: quella di Ricciardetto, lo pseudonimo di Augusto Guerriero, «Dalla parte di lei» di Alba De Céspedes, Arturo Orvieto si occupava della giustizia, Manlio Lupinacci del costume, Giulio Confalonieri della musi-

ca, Filippo Sacchi del cinema, Giuseppe Ravegnani dei libri, Eugenio Ferdinando Palmieri del teatro. Gli affari interni erano curati da Giovanni Spadolini, gli affari esteri da Augusto Guerriero. Nello «Specchio dei tempi» si alternavano le firme più importanti del giornalismo, tra le quali quelle di Luigi Barzini jr. e di Guido Piovene. Io introdussi le «Lettere al direttore» e la rubrica televisiva da me firmata, che a un sondaggio risultarono tra le più seguite.

Nelle lettere e nella rubrica sulla televisione facevo correre anche un discorso politico. Per esempio, mi ricordo che me la prendevo con i ministri e con i sottosegretari di cui erano pieni i telegiornali e facevo una proposta: sull'esempio del collega americano Estes Kefauver, qualche nostro senatore invece di tagliar nastri poteva promuovere un'inchiesta sui vari scandali denunciati dal 1945 a oggi e puntualmente insabbiati, parlandone anche in tivù. Chiedevo ai massimi responsabili della Televisione che cosa intendevano per «popolare», dal momento che ci propinavano con troppa frequenza sofisticati telefilm con Serge Reggiani e sofferte regie di Tatiana Pavlova, mentre - eravamo nel 1957 - non si riusciva ancora a trasmettere qualche incontro di campionato di calcio. Se non mi sbaglio, concludevo uno dei miei pezzi press'a poco così: «Bisogna portare sui teleschermi la vita. Che è tanto varia e spesso divertente, e sempre interessante. Facciamo voti che il prossimo anno ci tenga lontani dalla guerra, dalla fame e dalle cerimonie ufficiali, e ci porti molti Tognazzi e Vianello e pochi oratori. Così sia».

È difficile dire che cos'è popolare, nemmeno oggi saprei fare una distinzione precisa. Credo, però, che non ci sia giornalista che si consoli di avere 10 lettori pensando che siano i migliori in assoluto, anche se pochini. Al contrario, sono convinto che chi scrive si auguri di avere il maggior seguito possibile.

Ho avuto un maestro che si chiamava Giulio De Benedetti. Non si stancava di ripetere che la verità è una grande aspirazione, ci fu solo uno che la portò fin sulla Croce, lui però non era convinto che questa fosse la massima aspirazione degli iscritti all'Ordine dei giornalisti. Diceva che il difetto più grave di un giornalista è di essere noioso. Cosa vuol dire noioso? Non vuol dire mettere brillantini dappertutto e fare bolle di sapone, ma non calarsi nella realtà, restare nella stratosfera, non capire gli interessi della

gente, anche di tipo morale. La gente merita molto di più di quanto si creda.

E, in ogni caso, l'unico argomento valido resta la vendita in edicola. Se il giornale funziona, vende; se vende l'editore, che è un gran sentimentale, è contento e i giornalisti si sentono più liberi. D'altronde questa è sempre stata la teoria di De Benedetti, il quale diceva: «Se devo chiedere soldi alla Fiat, quelli potrebbero dirmi: senta un po', De Benedetti, su quello sciopero non potrebbe...». No, non si può. Ecco perché bisogna quadrare i conti.

Lavoravamo anche 12 ore al giorno, ci divertivamo, cercavamo di raccontare la realtà. Accadeva di tutto: Cartier Bresson scopriva la Cina, Von Braun raccontava come aveva lanciato la V2, si rincorreva il mito dell'eterna giovinezza con la dottoressa romana Anna Asland, la Lollo aspettava un figlio, Callas e Onassis flirtavano sul panfilo che ospitava Churchill, scoppiavano il boom all'italiana e il fenomeno Sophia Loren. Non era ancora spento il clamore sollevato dal caso Montesi che un altro caso, quello del ragioniere Fenaroli che aveva fatto uccidere su commissione la moglie, riempiva di chiacchiere i salotti, mentre nei bar si parlava dello spogliarello di Aichè Nanà al «Rugantino». Padre Pio celebrava con le sue stimmate i 50 anni di sacerdozio, mentre Castro inaugurava a Cuba 30 anni di dittatura democratica. Veniva abolita la pena di morte e io me ne compiacevo nelle «Lettere al direttore», ma non tutti i lettori erano d'accordo con me. La Somalia diventava una repubblica indipendente concludendo così l'avventura colonialista dell'Italia.

C'era anche da combattere la concorrenza: Oggi, per esempio, *Tempo Illustrato*, *Europeo*...L'Europeo aveva fatto l'en plein con il fungo cinese: bastava metterlo in un bicchiere d'acqua e riusciva a curare tutto, dal mal di fegato al cancro. Bene, se bastava il fungo allora chissà quante tisane esistevano per attirare lettori. Erano tutte bischerate. Il colpo che feci, e di cui venni poi rimproverato aspramente, fu la pubblicazione delle fotografie che l'archiatra Galeazzi Lisi del Vaticano aveva «rubato» durante l'agonia di Pio XXII. Erano foto già pubblicate da *Life* e da *Paris Match*. Le comprai subito. Forse è stato un errore: sì, a pensarci bene ho sbagliato.

Ma questa è una riprova, ai miei occhi, che lo scoop non esiste e che è inutile andare a caccia dei colpi sensazionali.

Che cosa vuol dire scoop? Non lo so,

francamente, non rientra nel mio modo di fare informazione. Secondo me, esiste solo la possibilità di arrivare puntuali all'appuntamento che i fatti propongono. Quando vado da Gheddafi non penso che è uno «scoop»: penso che è interessante parlare con lui. In questo momento sarebbe interessante incontrare la vedova di Mao; se poi ho fortuna e ci arrivo, non è uno scoop: ho fatto semplicemente il mio mestiere con fortuna e al meglio delle mie possibilità. Tutto il resto - le indiscrezioni dal buco della serratura, i pettegolezzi, le finte esclusive contrabbandate per uniche e irripetibili - non mi appartiene.

Noi, artigiani della parola, lavoravamo sulla realtà; ma la condividevamo anche con iniziative editoriali di più largo respiro come la serie dei «Maestri della pittura italiana» sotto la guida di Giulio Carlo Argan e «Il romanzo dell'archeologia» di Ceram. A Verona c'era la famosa rotativa che Arnoldo Mondadori aveva fatto venire dagli Stati Uniti con il piano Erp. Doveva stampare un rotocalco alla maniera di *Life*, e infatti *Epoca* è nata con l'ambizione di essere *Life* italiana. In realtà, all'inizio funzionava poco e male tanto che qualcuno la battezzò «la macchina ammazzacattivi». Brutta la carta, scarso il colore (avevamo 16 pagine ogni 15 giorni), pause forzate nella lavorazione. Poi tutto migliorò, ma intanto noi lavoravamo in condizioni alquanto precarie.

Con *Epoca* da me diretta entrarono gli argomenti e i protagonisti dello spettacolo. Dedicammo una copertina alle svedesi che facevano furore sulla riviera adriatica, mi criticarono moltissimo ma io risposi che nella vita c'è posto per tutti, per Beethoven e per Léhar, per le svedesine e per Madame Curie. Non capivo perché una bella bionda del nord dovesse essere meno importante della polacca che aveva vinto il Nobel: ci sono tanti tipi di donne, ringraziando Dio.

E venne il rendiconto finale. Coincise con la crisi del governo Tambroni, i disordini di Genova che non voleva il congresso del Msi, i parà di Livorno che si prendevano a pugni con i cittadini. Mandai Aldo Falivena a raccontare i fatti di Genova. Erano un segnale allarmante, pericoloso. La settimana dopo, nella rubrica più famosa di *Epoca* inventata da Cesare Zavattini, «Italia domanda», chiesi se si poteva fare un paragone tra i

fatti che stavano accadendo e il 1922. Ricordo ancora il titolo: «1898-1922-1960: la storia non si ripete». Risposero Luigi Barzini jr., Vittorio Gorresio, Ugo La Malfa, Ugo Zatterin, Vittorio Zincone. La Malfa definì «avventura reazionaria» quella del governo Tambroni che non sapeva difendere l'autorità dello Stato, mancando dello spirito democratico; Gorresio fu ancora più drastico e parlò di provocazioni per instaurare un clima di tensione contro i comunisti. Se tutti erano d'accordo che la storia non si ripeteva, erano però unanimi nel grido d'allarme per l'attentato alla democrazia. Per i disordini che seguirono a Roma, a Porta San Paolo, dove la polizia e i carabinieri a cavallo comandati dai fratelli D'Inzeo avevano caricato i cittadini che manifestavano contro il pericolo fascista, affidai la cronaca a Giorgio Vecchiotti e intitolai il servizio «Cavalchiamo una tigre senza accorgercene». Era la fine di giugno del 1960. Dovevo farmi ancora perdonare un intervento nello «Specchio dei tempi» dal titolo *Dieci poveri inutili morti* sugli incidenti di Reggio Emilia.

Qualcosa in Italia stava cambiando. A *Epoca* cambiò il direttore.

Arnoldo Mondadori, che con me era stato sempre gentile tanto che pochi giorni prima mi aveva regalato mezzo milione (era proprio tanto, allora; io guadagnavo poco più di 600 mila lire), una mattina mi chiamò e con un rammarico che mi parve sincero disse che qualcun altro doveva prendere il mio posto. Contemporaneamente mi offrì un altro incarico che io, commosso, avrei accettato; ma mia moglie mi disse: «Se tu accettassi quel posto non avresti dignità». Aveva ragione lei. Lasciai *Epoca*, mi pare, in buone condizioni: 360 mila copie di tiratura (forse ci sono ancora i bollettini a confermarlo) e 100 mila abbonati. In questo settore l'organizzazione della Mondadori era perfetta. Uscii da Bianca di Savoia come certi protagonisti dei romanzi dell'Ottocento: «E se ne andò senza voltarsi indietro».

Un altro collega rischiava la mia stessa sorte, Vittorio Gorresio de *La Stampa*. Chiesero anche la sua testa, De Benedetti rispose picche e quando gli telefonai per comunicare il mio licenziamento, mi disse: «Bene, dal 1° agosto ti assumo come inviato speciale». Il mio primo servizio fu da Stoccolma. Ancora ricordo quel giorno uggioso per la pioggia insistente. Avevo una grande malinconia. Compivo 40 anni.

Enzo Biagi

(Testo raccolto da Carla Stampa)